



PARAMETRI MORALI E PARAMETRI ECONOMICI

Nelle società preindustriali si stava indubbiamente 'peggio': la vita era dura, esposta alla natura e alle malattie; ma il sistema era 'comprensibile'. Nelle società moderne si sta meglio, ma è più difficile rendersi intuitivamente conto del contributo di ciascuno all'organizzazione sociale complessiva. Ecco perché il tema dell'uguaglianza contrapposta alla disuguaglianza, il dibattito intorno alle giustificazioni teoriche, etiche, economiche del nostro posizionamento reciproco, attinge al cuore profondo della condizione umana nella contemporaneità.

RAFFAELLO LUPI

*Uguaglianza e disuguaglianza:
una questione 'di merito'*

Gli «animali asociali», che vivono da soli, come gli orsi, probabilmente non avvertono il problema dell'uguaglianza. Quest'ultimo si pone solo per chi vive in comunità, come gli esseri umani. Che in

un certo senso sono tutti uguali perché nascono e sanno, a differenza degli altri animali, di dover un giorno morire. La loro vita sociale è però particolarmente complessa e, se la esaminiamo nel tempo e nello spazio, sembra esser stata sempre caratterizzata da fortissime disuguaglianze. Se confrontiamo l'uguaglianza e la disuguaglianza, la prima è stata sostenuta in modo trasversale, in contesti diversissimi, mentre la disuguaglianza in sé, non è mai stata «una bandiera». Dell'uguaglianza si facevano invece forti i membri di comunità che avrebbero voluto essere «uguali ad altri», di cui non giustificavano la posizione di privilegio. La disuguaglianza, casomai, è presentata, anche dai suoi sostenitori, come un riflesso di altri valori, quali il coraggio, le capacità, l'intelligenza, magari la forza fisica. In altri termini, mentre spesso l'uguaglianza è presentata come «un valore in sé», la disuguaglianza non è mai stata difesa come tale, quanto piuttosto come un effetto della preminenza di alcuni individui che, per determinate loro qualità, «meritano» un trattamento privilegiato, oppure che – per determinati loro difetti – meritano un trattamento peggiore. I discorsi etico-geometrici sulle equità «verticali» e «orizzontali», pertanto, ci ricordano che l'uguaglianza è un valore neutro, e una questione «di merito», che sta dietro alla nota battuta, politicamente scorrettissima: «Io razzista? È lui che è negro», che sarebbe stata diffusamente condivisa nell'Alabama dell'Ottocento o persino qualche decennio fa in Sudafrica. Se riflettiamo ancora un po' in questa direzione, ci accorgiamo che neppure i difensori dell'uguaglianza predicano l'appiattimento, l'omogeneizzazione tra gli individui, ma invocano – a ben guardare – l'uguaglianza come vessillo contro disuguaglianze che non appaiono giustificate. Nessuno propone infatti, come obiettivo per aggregare consenso, un'uguaglianza nella povertà, dove tutti girano a piedi nello stesso modo, rispetto a una società «di disuguali» dove qualcuno potrebbe girare in bicicletta, qualcun altro in motorino e qualcun altro in automobile. Non a caso la borghesia dell'Ottocento lottava, battendo sul tasto dell'uguaglianza, per il riconoscimento dei propri meriti, contro i privilegi feudali, e non certo per una società uniforme.

Appare quindi chiaro che uguaglianza e disuguaglianza sono due concetti complementari sotto cui guardare «i meriti» e «i demeriti» degli individui all'interno della convivenza sociale. I sostenitori dell'uguaglianza contestano quindi, a ben guardare, i valori fondanti delle disuguaglianze in un determinato contesto storico ambientale, mentre chi fronteggia questa contestazione non difende la disuguaglianza, ma i valori che la provocano. Per questo la di-

scussione sull'uguaglianza o sulla disuguaglianza sconfina rapidamente «nel merito», nelle scale di valori, nell'apprezzamento dell'utilità dei vari contributi alla vita organizzata. Per questo il concetto di uguaglianza ha una fortissima componente «ideologica», «valoriale», oltre che «politica», come espressione di rapporti di forza, spirituali oltre che materiali (cfr. il concetto culturale di «egemonia»), di varie categorie sociali.

*Abilità individuali e posizione sociale:
disuguaglianza e merito*

Dall'uguaglianza come questione «di merito» all'affermazione dell'importanza dei meriti, e alle difficoltà di una loro valutazione, il passo è breve. Un tempo, nelle società più elementari, il merito era l'abilità individuale nel raggiungere direttamente risultati, dal raccogliere cibo o cacciare animali, alla realizzazione di utensili e alla capacità di usarli efficacemente (cfr. le prove di Ulisse con l'arco, o gli indovinelli di Edipo). Poi, gradualmente, la società si è complicata e sono diventate importanti capacità di interazione, dove non bastavano i saperi, ma occorreva la capacità di metterli a frutto collaborando con altre persone. Si sono in questo modo stratificate posizioni sociali molteplici, compreso il fantomatico «potere», nell'iniziale funzione militare di difesa della terra, da cui veniva il sostentamento della società agricolo-artigianal-mercantile, in grado di produrre le eccedenze alimentari sufficienti a sostenere un potere organizzativo-militare, dedito soprattutto alla sicurezza esterna e interna. Il «potere» nasceva come «servizio militare», e i suoi detentori godevano, un po' per la loro forza e un po' per il loro numero minore, di una posizione sociale privilegiata. I molti che lavoravano erano coordinati da pochi che organizzavano, il cui *status* sociale migliore era accettato dalla maggioranza proprio per il riconoscimento di una funzione sociale, militare e organizzativa. Questa diversità di compiti diventava occasione per differenze di vario tipo, connesse alla diversità di funzioni, all'interno dell'assetto sociale, dove prima delle distribuzioni «di reddito» sono importanti le attribuzioni di ruolo. In linea di principio sono attribuzioni che dovrebbero dipendere da maggiori dotazioni di valori e di virtù, fatte salve le vischiosità di cui diremo ai punti successivi. A prima vista, accanto all'abilità personale troviamo saperi, inventiva, costanza, determinazione, e anche lati negativi dell'interazione sociale. A partire dall'opportunismo, l'inganno, la millanteria, l'impostura, la minac-

cia, la blandizie. Comincia a emergere il lato negativo dell'aspetto «relazionale» del successo sociale, da cui emergono disuguaglianze prodotte individualmente, e quindi in un certo senso «meritate», anche se in realtà l'aggettivo giusto sarebbe «demeritate». Comunque, alla base, c'è una azione personale, la capacità di «gestire le situazioni», alla francese il *savoir faire*, la capacità di relazionarsi o al limite di sfruttare le opportunità e i colpi di fortuna. In buona misura, quindi, il successo, anche nelle società preindustriali, derivava da una combinazione di qualità personali, fortuna e capacità di gestire le relazioni sociali. Il «vizio oscuro» rimproverato alle disuguaglianze non riguarda tanto le posizioni sociali «conseguite», su cui ritorneremo, per la società moderna, nell'ultimo paragrafo di questo lavoro: il problema sono piuttosto gli effetti di trascinamento, le vischiosità, delle posizioni sociali conseguite da altri, che si riferiscono ad ogni forma di società e vanno trattate per prime.

L'effetto di trascinamento di posizioni sociali altrui

192

L'aspetto negativo, istintivamente associato all'idea della disuguaglianza e al rapporto tra «posizione sociale» e «merito» (cfr. il primo paragrafo di questo lavoro) non sono i criteri con cui ciascuno fabbrica la propria posizione sociale, quanto il subentro in posizioni sociali fabbricate da altri. Il concetto negativo e che anzi caratterizza la negatività dell'idea di «disuguaglianza» come «discriminazione ingiustificata» attiene alla forza d'inerzia delle differenze sociali basate su meriti (o demeriti) altrui. Il punto è la «rottura dell'ascensore sociale», nei termini che diremo subito. Abbiamo detto infatti che, in una prima fase, di società «dinamiche», le disuguaglianze sono basate su attività individuali, magari variamente valutabili in termini etici, ma comunque dovute all'azione dell'individuo, e quindi «meritate». I privilegi sociali hanno però un effetto di trascinamento col passare delle generazioni, il quale in prima battuta ha una sua logica, che non può essere eliminata del tutto. La storia ci insegna che non è possibile azzerare tutte le posizioni sociali, ripartendo da zero ad ogni generazione; un ineliminabile effetto di trascinamento si riverbera sulla posizione sociale, e i «crediti» dei padri verso la società¹ si trasmettono in tutto o in par-

¹ Anche il denaro e le proprietà sono in un certo senso «crediti» verso gli altri consociati (cfr. R. Lupi, *Manuale giuridico di scienza delle finanze*, Dike Giuridica, Roma 2012, cap. 4).

te ai figli. È un passaggio inevitabile, in buona parte accettato da tutti i membri del gruppo, conforme alla tendenza umana a perpetuarsi attraverso la propria discendenza. È del tutto normale che in una certa misura le posizioni sociali si trasmettano, e sarebbe ipocrita fingere di partire tutti da un piano di assoluta parità. Però *est modus in rebus*. Anche se lo slogan delle «uguali possibilità» è in buona misura un obiettivo irraggiungibile, non può essere troppo mortificato. Pragmaticamente, un *second best* rispetto alle illusorie «uguali possibilità» è fare in modo che le possibilità non siano «troppo diverse», cioè che l'«ascensore sociale» sia soddisfacente. Non che tutti debbano riuscire, ma la possibilità che qualcuno riesca e lo spettacolo della sua riuscita inducono gli altri ad accettare le disuguaglianze di cui dicevamo, rispetto ad altre strade più rischiose. Importa poco vedere altri in una condizione migliore della nostra, finché abbiamo la possibilità di migliorare la nostra condizione. L'ascensore sociale funziona anche quando il numero dei successi è limitato, ma sufficiente a mantenere credibile la prospettiva di un soddisfacente inserimento. I meriti dei padri, quindi, possono legittimare vantaggi per figli e nipoti, ma senza chiudere le prospettive per gli altri, incrinando altrimenti la coesione e mettendo le premesse per una nemesi sociale.

Le disuguaglianze diventano quindi un problema man mano che la società si fossilizza e i meno privilegiati si chiedono non tanto se la loro condizione sia meritata, quanto se per caso il privilegio altrui non ostacoli il miglioramento proprio. Man mano che aumentano le adesioni a questo punto di vista, la coesione sociale comincia a incrinarsi e si creano tensioni che sfociano in deviazioni sociali di vario tipo, come la corruzione, la delinquenza, la sovversione o qualche volta la rivoluzione. Fino a che i soggetti dotati di capacità, ambizioni e meriti, si trovano davanti possibilità accettabili per essere cooptati, respingono queste scorciatoie in senso lato «eversive». Se invece cresce il malcontento, aumentano i rischi di un suo sfruttamento, da parte di individui abili, per una presa violenta del potere. Non è successo spesso nella storia, dove la cooptazione sociale è stata in genere preferita alla sovversione sociale. Quest'ultima, con l'idea di «rivoluzione», elevata per qualche tempo a mito, paradossalmente si è manifestata più spesso proprio nelle società industriali, formalmente ugualitaristiche, rispetto alle precedenti organizzazioni agricolo-artigianali, programmaticamente disuguali, ma serene.

*Dalla società agricola all'azienda tecnologica:
le disuguaglianze 'incomprensibili'*

1
9
4

Se guardiamo alla struttura produttiva, ai modelli di vita, e alle conoscenze umane, le varie organizzazioni sociali, nel tempo e nello spazio, fino alle ricadute tecnologiche delle scienze fisiche, avevano una base essenzialmente agricolo-artigianal-mercantile; per alcuni millenni – dai tempi dei sumeri all'età contemporanea – la ricchezza veniva in primo luogo dallo sfruttamento agricolo-pastorizio del territorio, cui si accompagnavano attività manifatturiere tecnologicamente empiriche, cioè basate su saperi intuitivi, tramandati e affinati nel tempo, sostanzialmente artigianali. Quest'ultimo carattere restava anche quando le produzioni erano effettuate su larga scala, perché la tecnologia era empirica, e le energie erano naturali, cioè umane, animali, idriche o eoliche. A questo mondo, essenzialmente rurale e manifatturiero artigianale, erano legate anche le attività mercantili, di servizi (ad esempio il trasporto) e persino finanziarie. Era una società abbastanza comprensibile, dove le varie posizioni sociali si aggregavano attorno all'esigenza di acquisire, difendere e organizzare il territorio. La metafora mussoliniana della spada e dell'aratro² rende bene l'idea di questa società, dura, ma chiara, dove il ruolo di ciascuno, come lavoro personale, manuale, intellettuale, e organizzativo era abbastanza definito e dove il rivolgimento sociale violento, la «rivoluzione», è non solo assente, ma addirittura estranea al modo di pensare. Le società preindustriali si modificavano lentamente, cooptavano pian piano le energie nuove, e i grandi sconvolgimenti venivano in prevalenza da fattori esogeni, come le invasioni, le migrazioni di popoli, le sopravvenute egemonie militari, le nuove credenze religiose. I primi sconvolgimenti sociali europei, non dovuti a fattori esterni, come la rivoluzione parlamentarista inglese di metà Seicento, o la grande rivoluzione francese, non erano certo mosse da valori ugualitaristici, ma da nuovi criteri «di merito» rispetto ai valori monarchico-feudali³. La crisi di questi ultimi era dovuta non solo e non tanto alla ridotta mobilità sociale, quanto alle ricadute tecnologiche delle scoperte scientifiche, alle nuove modalità «non terriere» di produzione della ricchezza, che si affiancavano alla tra-

² «È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende», era uno di quegli slogan dipinti sulle case coloniche del Ventennio e che, nonostante la retorica guerrafondaia, ha una forte capacità descrittiva delle società arcaiche.

³ Lo conferma anche la rivoluzione americana, peraltro in gran parte spiegabile come «guerra d'indipendenza».

dizione precedente, gradualmente modificata, spesso in modo pacifico, nella simbiosi di antico e moderno tipica del Regno Unito, ovvero con i sussulti rivoluzionari francesi.

L'elemento comune era la progressiva crisi del mondo preindustriale, che poneva le basi di nuove disuguaglianze, meno gestibili delle precedenti. Nella vecchia società agricolo-artigianal-mercantile la vita era dura, alle soglie della sopravvivenza, densa di precarietà, esposta alla natura, alle siccità, alle pestilenze, dura e spietata, ma vivaddio era comprensibile, in un certo senso a misura d'uomo. Inoltre, nonostante la durezza dell'esistenza, c'erano reti di protezione sociale basate su famiglie allargate, clan vicinali, comunità locali, istituzioni caritatevoli religiose. Su questo mondo stava per abbattersi un nuovo elemento costitutivo dell'organizzazione sociale, cioè l'azienda tecnologica, come nuovo complesso elemento aggregante tenuto assieme da una produzione sofisticata, efficientissima rispetto al passato e proprio per questo in una certa misura «alienante» rispetto a tutti coloro che ne erano coinvolti; non solo per l'operaio alla catena di montaggio, ma anche per i dirigenti o persino per i consumatori dei prodotti. Le disuguaglianze della società preindustriale, che sembravano dettate dalla tradizione, dal destino o dalla «natura delle cose», erano soppiantate, paradossalmente in nome dell'«uguaglianza formale», da nuove disuguaglianze, connesse a processi economici niente affatto intuitivi. Non a caso nasceva, in questo periodo, come costola della filosofia morale, l'economia politica della quale la società, in precedenza, faceva tranquillamente a meno. I fattori di differenziazione sociale cominciarono ad essere in un certo senso «più meritocratici», basati certamente di più sull'iniziativa e sul merito dell'«intrapresa», che però non scacciava gli aspetti «vischiosi» come la fortuna, la spregiudicatezza, le relazioni sociali, l'opportunismo. Il frutto della scienza, applicato alla produzione attraverso «macchinari» mossi da energie artificiali, ha consentito la produzione di serie, abbassando clamorosamente i costi di prodotto, quindi i prezzi, con riflessi sociali che in buona parte sono stati gestiti tardi, o non sono stati gestiti affatto. Nessuno rimpiange troppo l'estromissione dal mercato dei vecchi artigiani, sostituiti dalla grande abbondanza di merci a basso costo, che ha comportato il miglioramento delle condizioni materiali di vita di gran parte della popolazione. Il problema di questo aumento del benessere non è tanto la sua disuguale distribuzione, in quanto la società preindustriale non era certo ugualitaria. Il problema maggiore è piuttosto la minore comprensione dell'organizzazione sociale e dei fattori del successo, che sono diventati molto meno pre-

vedibili, estremamente aleatori, poco condivisi culturalmente. Il lavoro di gruppo, certo più produttivo, ma più interdipendente, e meno comprensibile, ha sostituito il vecchio lavoro individuale, artigianale o contadino, meno produttivo, ma più intuitivo. Il singolo spesso non capisce il senso complessivo del proprio lavoro in azienda, con una sensazione spesso trasversale, che congiunge l'operaio e l'amministratore delegato, anch'esso involupato da meccanismi di cui nessuno domina il funzionamento, come teorizzava anche Galbraith.

In sintesi, prima si stava peggio, ma in una società più comprensibile, mentre oggi si sta meglio, senza però rendersi intuitivamente conto del contributo di ciascuno all'organizzazione sociale complessiva. In termini di uguaglianza e disuguaglianza, è oggi più difficile capire le ragioni delle diverse posizioni sociali ed economiche. Nel passato era più facile misurare quello che ciascuno prendeva dagli altri e quello che direttamente o indirettamente produceva, mentre oggi la società è meno a misura d'uomo, il che del resto si addice a una produzione intensamente basata su macchinari. Anche per questo, nella crisi della produzione attraverso le aziende tecnologiche, si finisce per mitizzare il passato (cfr. l'antimodernismo di Massimo Fini) o la «decrescita felice». Non sono certo ricette proponibili, né praticabili, ma sono riflessioni utili per mettere in risalto quanto di stupido c'è nel modernismo, a partire da un atteggiamento di massa che lo guardava con schemi culturali tipici della vecchia società preindustriale, con la sua rudimentale «cultura dell'avere», per dirla alla Erich Fromm, comprensibile in una società povera, ma distruttiva per un'organizzazione basata sulla produzione di serie. L'azienda tecnologica, come nuovo elemento aggregante della società, non è stata coordinata con le reti familiari, vicinali e religiose del vecchio mondo agricolo artigianale, in buona parte scompaginato. Ciò è avvenuto, certo, a fronte di un miglioramento del tenore di vita, ma anche di una perdita di consapevolezza collettiva sul funzionamento dell'organizzazione sociale, e quindi con una minore disponibilità a tollerare le disuguaglianze. Con le tensioni e le prospettive che adesso esamineremo.

*La ricerca della felicità in un'organizzazione complessa
come antidoto alle disuguaglianze*

Non è il caso di dilungarsi sulle tragedie innescate dalle tensioni sociali connesse a quanto indicato al termine del paragrafo prece-

dente, sulla mancata metabolizzazione socioculturale dell'azienda tecnologica, sulle nuove disuguaglianze, socialmente molto più laceranti di quelle dell'*ancien régime*, sull'equivoco comunista e le reazioni totalitarie, per cui rinvio, per ragioni di spazio, ad alcuni paragrafi di un mio recente volume di «formazione sociale istituzionale»⁴. Voglio solo sottolineare come il mito dell'autosufficienza del mercato sia, prima ancora che sbagliato, ridicolo, in quanto «il mercato» non è mai stato autosufficiente, ma ha sempre interagito con l'organizzazione politico-amministrativa, dai tempi dei sumeri fino ai giorni nostri. Le aziende tecnologiche, in quanto tali (prescindendo cioè dai legami «umani» che vi si formano), non sono gruppi sociali tenuti assieme da una qualche ideologia, da un qualche valore politico organizzativo o semplicemente umano, fosse pure quello del «profitto», che riguarda piuttosto «il capitalista» come individuo, non l'azienda come organizzazione. Quest'ultima, principale elemento costitutivo della società moderna, è stata trascurata da modelli formativi sbilanciati sul versante poetico-letterario-artistico del sapere umanistico, di cui sono stati messi in secondo piano gli aspetti economici, politici e giuridici, forse perché più imbarazzanti, viste le tensioni sociali. Le aziende, da parte loro, non possono rimediare a questo deficit di formazione sociale, proprio in quanto finalizzate alla produzione di merci, non alla sistematizzazione del loro ruolo nella società e alla consapevolezza dell'opinione pubblica, dell'*intelligencija* e delle classi dirigenti. Non si è capito che la complicazione delle «comunità private», in cui si erano inserite le aziende come grosso corpo sociale intermedio, complicava l'organizzazione privata, creava tensioni e richiedeva logicamente un maggiore intervento pubblico; anche negli Stati più «liberisti», la macchina pubblica è diventata l'azienda, ancorché di erogazione, relativamente più grande, inevitabilmente molto più ampia e complessa rispetto a quando si limitava a difesa, sicurezza e infrastrutture. L'organizzazione pubblica deve infatti prendere il posto delle vecchie reti di protezione, promuovendo, regolando o gestendo direttamente sanità, previdenza, istruzione, cultura, ricerca eccetera. Il vecchio modello militare dell'intervento pubblico cede il posto a un modello aziendale, proprio in quanto la macchina pubblica deve produrre servizi tesi ad attenuare le disuguaglianze. Se però l'opinione pubblica non è matura, perché non ha metabolizzato l'«idea di azienda», stenta ad allontanarsi dalla vecchia matrice militare e autoritaria, pur dovendo interagire

⁴ R. Lupi, *op. cit.*

con gli operatori economici, non col nemico. Un intervento pubblico esteso alla gestione della sanità, dell'istruzione, della vecchiaia, dell'assistenza, dell'ambiente, della cultura, deve necessariamente prendere a modello un'efficienza aziendale, abbandonando la vecchia «efficienza militare». Perché ciò possa avvenire, però, l'opinione pubblica deve conoscere i vincoli di efficacia ed efficienza dell'intervento pubblico e comprendere un punto fondamentale dell'economia. Cioè che le risorse sono scarse, che nessun pasto è gratis e che il reddito, prima di essere qualcosa che «si redistribuisce», come il tesoro dei pirati, è qualcosa che «si produce» e si deve continuare a produrre. Solo in questa cornice si capisce che anche l'intervento pubblico deve essere produttivo, e che il problema dell'Italia, in questo periodo, non è ridurre la macchina pubblica, ma farla funzionare secondo criteri di buonsenso. L'intervento pubblico è valutato infatti dalla pubblica opinione, dalle classi dirigenti e dagli *opinion makers*, e in questa valutazione si riflettono le mappe cognitive e le sensibilità diffuse, in cui le compatibilità economiche, tipiche della cultura aziendale, non sono sufficientemente sedimentate, per via (ripetiamo) di una formazione umanistica sbilanciata sul piano letterario, piuttosto che economico-sociale. Se l'opinione pubblica è immatura come preparazione culturale ed economico-sociale, la politica ne diviene ostaggio, fino al punto di doverne assecondare le disorientanti tendenze a «consumare a debito senza produrre», oppure a finanziare il consumo a valere su una fantomatica «redistribuzione» a danno «dei ricchi», «dei costi della politica», della «dismissione dei beni pubblici» o «degli evasori fiscali», senza conoscere quante risorse sono effettivamente reperibili, con tutta la buona volontà, in questi settori. La società moderna non può fare a meno «del pubblico» per contenere le disuguaglianze, ma centralità del pubblico vuol dire dominio della politica sull'economia, col rischio di dominio della demagogia e – in ultima analisi – delle chiacchiere, con distruzione dell'economia. La strada maestra, anche in questa società complessa, non è spogliare i ricchi, che magari hanno tanto, ma sono pochi, e la cui funzione organizzativa non sarebbe facilmente sostituibile da quella dei pubblici poteri. Si tratta, piuttosto, di fare appello, anche coercitivo, alle «responsabilità dei ricchi» (Cipolletta) e di valorizzare «i meriti», anziché gli opportunismi e le relazioni, prima di tutto all'interno della macchina pubblica, che è la più grande azienda del paese. Non si potranno eliminare le componenti casuali o di fortuna, ma l'importante è non far apparire insormontabili le barriere al miglioramento della propria condizio-

ne, facendo funzionare l'ascensore sociale. Chi possiede ricchezze deve ricordare che esse esistono in quanto un gruppo sociale le legittima e le riconosce. La legittimazione delle disuguaglianze in base ai meriti, e la coesione del gruppo sociale, convengono quindi anche «ai ricchi», per i quali è fondamentale la coesione sociale, quindi evitare la feodalizzazione, e far diventare davvero «maturo» il capitalismo, rendendo le aziende un tassello di un'organizzazione sociale consapevole e coordinata. A questo fine la politica è importante, ma non ingloba tutto, come nell'equivoco comunista. A differenza di quanto accadeva per le rivoluzioni borghesi del Sei-Settecento, rispetto al precedente mondo feudale, qui non c'è un mondo nuovo da amalgamare col vecchio. Non c'è una classe sociale «in ascesa», e c'è invece il rischio di andare tutti «in discesa», cioè di regredire. È questo mondo che deve assestarsi, trovare equilibrio, in una certa misura istituzionalizzarsi. La pubblica opinione, le classi dirigenti, devono essere consapevoli del valore sociale delle aziende, da spiegare non col profitto del titolare, come fossero negozietti, ma la creazione di valore per gli *stakeholders* cioè indirettamente il gruppo sociale nel suo complesso. Questa istituzionalizzazione è avvenuta sia nel capitalismo «anglosassone», sia nel capitalismo «renano», diffuso in Germania, Francia e Giappone. Tutti paesi con una forte tradizione istituzionale, con una lunga tradizione industriale, che hanno reso «matura la società» e fatto crescere le aziende. Il nostro capitalismo non è riuscito a diventare maturo, nel senso di portare l'azienda all'autosufficienza, all'autorganizzazione, all'autodisciplina, indipendentemente dalla figura di una «proprietà», che ne trattenga le forze centrifughe. Invece del capitalismo renano abbiamo il capitalismo «nano», ma non è colpa degli imprenditori, quanto piuttosto di un ambiente sociale, di una cultura generale diffidente verso l'idea di azienda, e dove quindi le aziende hanno l'appena indicato bisogno di una proprietà in senso fisico, come valvola di sfogo delle tensioni interne. Basta confrontare le nostre grandi aziende, per fortuna ancora numerose, con quelle estere, per capire che «sono piccole» e non crescono perché l'ambiente non ne agevola l'istituzionalizzazione; se quest'ultima poi avviene «in mano pubblica», cioè in mano alla politica, le inefficienze e le corruzioni sono sotto gli occhi di tutti. Senza questa crescita culturale sarà difficile l'istituzionalizzazione delle aziende, e quindi quel riconoscimento dei meriti e dei talenti da cui dipende l'uguaglianza. Le disuguaglianze basate, da una parte, sull'appartenenza familiare e, dall'altra, sull'appartenenza politica e relativo carrierismo, possono generare enormi lacerazio-

ni sociali, distruttive anche per le aziende, in cui si produce la ricchezza di una società moderna, oltre che per il suo gettito fiscale. Da una parte le aziende sono troppo importanti per lasciarle troppo in mano alle «famiglie imprenditoriali» oppure affidarle allo Stato, cioè alla politica. È piuttosto la società a doversi prendere cura delle aziende sul piano culturale, e a riconoscere il ruolo di chi vi opera (dalla proprietà, ai manager, ai risparmiatori finanziari, alle associazioni sindacali dei lavoratori). Solo in questo modo sarà possibile la valorizzazione dei meriti all'interno delle aziende e delle istituzioni, che porta anche efficienza all'organizzazione sociale generale, compresa la macchina pubblica, oggi troppo dipendente da aspetti «politico-relazionali», oppure formalistico-legali. Tali elementi mortificano l'uguaglianza, cioè il riconoscimento delle capacità e dei meriti, svuotando le funzioni pubbliche e rendendole produttive solo di fastidi e di stipendi. Occorre spezzare culturalmente il circolo vizioso in cui la produzione aziendale crea tensioni sociali, che spingono un intervento pubblico per contenere le disuguaglianze, l'illusione che lo Stato possa essere onnipotente, l'inefficienza nello Stato, l'inflazione, il consumo a debito, la disorganizzazione e la regressione verso la società preindustriale. Qualche nostalgico la potrebbe ritenere «la fine del capitalismo», ma il ritorno verso una società agricolo-pastorale-artigianale, dopo averne perso tutte le abilità, vorrebbe dire solo «decrescita infelice». In Grecia è già successo, noi possiamo ancora evitarlo, con un'operazione che potrei definire di «assorbimento culturale delle aziende». Sarebbe un contributo per l'efficienza della macchina pubblica, il nostro vero «grande malato», e per l'istituzionalizzazione delle aziende, nell'equilibrio tra proprietà, risparmio, lavoro materiale e lavoro organizzativo, nelle loro varie sfumature. Con una speranza per il futuro e possibilità di miglioramento sufficienti per rendere tollerabili le disuguaglianze.